l'Unità domenica

Vittorio De Sica in una scena del film « Il generale Della Rovere »

Alberto Sordi e Vittorio Gassman ne « La grande guerra »

DAL FESTIVAL DI VENEZIA ALLA LETTERA DI ROSSELLINI

IL CINEMA ITALIANO *è uscito* dalla lunga notte

Cerchiamo tutti di dar una mano ai nostri cineasti, per meritarci un cinema utile e bello, nuovamente capace, con la sua forza e la sua verità di condurre la nazione alla consapevolezza dei suoi problemi e, quindi, alla possibilità di risolverli

Settimana di passione

Quella che oggi si chiude è stata una settimana, come da anni non ne viveva più il cinema italiano. Riepiloghiamo brevemente i fatti.

Domenica sera, nel Palazzo del Cinema al Lido di Venezia, di fronte al pubblico delle grandi occasioni, il direttore della mostra legge il verdetto della giuria internazionale, che assegna il primo premio assoluto della manifestazione a due film italiani: « Il generale della Rovere », di Roberto Rossellini, e « La grande guerra », di Mario Monicelli. Il consenso unanime conferma che la giuria ha visto giusto, interpretando esattamente il momento storico e attribuendo la massima ricompensa a due opere che significano qualcosa e, prima d'ogni altra cosa, significano una riscossa del nostro cinema neorealista, ancora oggi apprezzato e studiato in tutto il mondo. Il senatore Tupini, nuovo ministro per lo Spettacolo, consegna il « Leone d'oro di San Marco » ai due registi. Senza voler far torto a Monicelli, i cui meriti sono stati da noi frequentemente riconosciuti, e che lo stesso suo maggiore concorrente ha ribadito in una leale e fraterna dichiarazione, è chiaro che, per il suo nome, per il suo passato, per il valore di simbolo che la sua opera ha avuto, il vero trionfatore della serata è Roberto Rossellini.

La cerimonia di una premiazione ha sempre qualcosa di formalistico, di fittizio. Ma Rossellini non lascia passare neppure ventiquattro ore e le dà il senso più reale e più concreto che potesse avere. Indirizza una lettera aperta al ministro che l'ha premiato.

Ricordate quel giochetto di « carosello napoletano »: « io ti do' una cosa a te, tu mi dai una cosa a me »? Era il giochetto venuto di moda nel lungo e oscuro periodo di dominio clericale sul cinema italiano. Rossellini gli ridà una sostanza restituendo pan per focaccia. « Tu mi dai una cosa a me (il Leone) io ti do' una cosa a te (ti metto davanti alle tue responsabilità) ». E se, prima che ministro democristiano, il senatore Tupini fosse uomo d'onore, dovrebbe essere il primo a compiacersi della opportunità che un celebre artista italiano, col suo discorso franco e senza metafora, gli ha offerto.

Purtroppo dalla sua stanca replica, non sembra che il nuovo reggitore delle sorti della cinematografia nazionale sia all'altezza dell'onore che gli è stato fatto. Siamo del resto gli ultimi a stupircene. Rossellini ha scavalcato la via gerarchica, e non ha tenuto conto del sottosegretario ancora in funzione, l'ultimo di una catena di sottosegretari che hanno rappresentato, per oltre un decennio, le « stazioni » di rito di una « passione » di nuovo genere: il soffocamento di un'arte e di una cultura, di cui l'Italia e il mondo andavano giustamente fieri. Rossellini ha chiamato in causa il ministro-generale, non ignorando che i generali hanno più responsabilità dei colonnelli o de' sergenti maggiori. E' da vedere se, nel momento critico della battaglia, il generale abbia almeno la forza della disperazione di sconfessare, negli atti se non nelle parole, i suoi subalterni. Ma, ripetiamo, non dobbiamo attenderci molto in quel settore delle operazioni.

La cosa veramente importante è una altra. Ed è l'adesione pronta, vibrante, appassionata che l'illustre caposcuola del neorealismo ha avuto dai suoi colleghi e allievi. *Quando leggiamo che* un regista come Fellini, il quale obiettivamente porta anch'egli le sue responsabilità nella involuzione del cinema nazionale, è perfettamente d'accordo con la ferma e chiarissima denuncia del suo maggiore amico, noi comprendiamo — tutta l'opinione pubblica democratica comprende — che Rossellini ha messo il dito su una piaga, che rimane drammaticamente aperta per tutti: sì, anche per quei pochi cineasti che, per il carattere irrazionale e confusamente mistico della loro opera, abbiano ricevuto i più alti riconoscimenti dagli stessi ambienti clericali.

Il fatto è che la lettera di Rossellini possiede lo spirito, e quindi la chiarezza e la forza di persuasione, che sono propri della sua stessa arte più elevata. Non è nemmeno il regista del « Generale Della Rovere » che ha scritto questo documento, ma addirittura il regista di « Roma città aperta » e di « Paisà ». Così, solo così si spiega la profonda impressione suscitata in ogni ambiente dalla sua messa a punto, che non è piovuta dal nulla, ma è una sintesi magistrale, lanciata al momento giusto, come al momento giusto furono lanciati quei film memorabili, di tutto un lavoro di opposizione e di denuncia, che ebbe (non dimentichiamolo) le sue tappe e i suoi documenti. Vogliamo dire che Rossellini è il tipo di artista e di polemista che sempre coglie una realtà viva e sentita. La sua testimonianza è inoccepibile: egli è stato all'estero, ha avuto molte avventure e disavventure, ha subito una greve decadenza artistica, e quando si era interessato dei destini del cinema italiano, lo aveva sempre fatto a titolo quasi personale, e proprio per questa ragione, non avendo partecipato a tutto quel movimento di protesta e di difesa, era stato così poco ascoltato. Ma Rossellini ha « occhio » e oggi, riprendendo contatto con la sua terra e coi problemi della sua categoria, ha visto immediatamente che la materia c'era: lui l'ha presa e l'ha sintetizzata. E se le sue parole vanno così diritte al cuore delle questioni, se la sua presa di posizione interpreta così lucidamente le aspirazioni dei cineasti e dello spettatore italiano, ciò vuol dire che non sono state vane le battaglie che hanno preparato e sgombrato il terreno.

Si è così confortante per tutti — in *questo clima di speranza non soltanto* per l'avvenire del cinema, ma per l'avvenire del mondo — il ritorno dei cineasti italiani sulle loro naturali posizioni di progresso civile, se ha suscitato tanto entusiasmo la meritata vittoria di Venezia, e se la cristallina accusa di Rossellini segna l'inizio di un nuovo periodo di slancio e di fiducia, quanto è eloquente l'imbarazzato silenzio dei maggiori responsabili della crisi! Ora la situazione è limpida. Da una parte c'è chi parla, e parla a nome di tutti coloro, creatori e spettatori che hanno sofferto per anni un regime di illiberta e di ricatto, e parla (si bad. bene) dopo aver dimostrato coi fatti che si possono ancora vincere i massimi premi e restituire prestigio al cinema italiano. Dall'altra c'è chi tace, o ricorre ai metodi squalificati della aggressione personale, nell'attesa che si presenti di nuovo una situazione oscura, per pescare nel torbido.

Ecco perchè dicevamo che la settimana appena trascorsa è stata di quelle che si ricordano. Una vera settimana di passione, ma non più nel senso che i democristiani avevano ormai reso abituale. Dopo la passione, anzi la compassione per una morte lenta e meschina, finalmente il segno d'una ripresa, l'avvisaglia di un riscatto. E non solo in senso sentimentale, ma col conforto delle prime opere di rinascita, e di un ragionamento che fa giustizia d'ogni equivoco e d'ogni torbida e interessata confusione.

U. C.

ALLA RECENTE mostra di Venezia fece una breve comparsa anche Gina Lollobrigida. Gli spettatori della televisione avranno notato la sua aria affranta, le sue guance incavate, il suo trucco e la sua pettinatura stilizzati: reduce dall'America, è una *bersagliera* assai poco aggressiva che è ritornata a noi, per subito ripartire. L'unica sfumatura che ce la restituì nostrana fu (come dire?) la sospettosa parlata: appena ebbe visto a lato della telecamera qualcuno che le faceva un cenno di diniego, troncò a mezzo una sua dichiarazione e sbarrò gli occhioni verso il pubblico lontano. Poco dopo, si recò a un pranzo ufficiale: mentre, accanto a lei, i maggiori figuri del tipico ambiente cinematografico casalingo divoravano a quattro palmenti, la povera diva sorseggiò un bicchiere di latte, probabilmente scremato: gli americani le avevano raccomandato la linea. La « loro » linea, naturalmente. Venezia, dunque, ha assistito al tramonto di una stella, che nel periodo di maggiore euforia fu nominata ambasciatrice del cinema italiano presso monarchi e presidenti. Come sembrano remoti quei tempi, in cui si credette di affidare al neodivismo e al neoerotismo le sorti della cinematografia italiana, ch'era piaciuta all'estero per ben altre ragioni! E dopo il patetico dramma la farsa, protagonista un'altra maggiorata dell'epoca grassa, Silvana Pampanini, esportatrice in terra messicana del noto principio clericale « sesso e miracolo », che dopo aver fallito in Italia è arrivato in una repubblica latina d'oltreoceano, deciso a vibrare laggiù il colpo mortale. C'è anzi da stupire che l'esperimento si sia limitato al Messico: nel Sud America ci sono ancora dittature sensibili, quelle (per citare una agenzia imparziale) in cui « il cinema ha dato l'opportunità a molti favoriti di far carriera e di guadagnare lautamente, grazie ai sussidi governativi ». Al rimpianto per la perdita delle nostre attrici, si sposa quindi una certa malcelata soddisfazione di saperle lontane, e di vedere che, grazie anche alla loro assenza, il nostro cinema sta cambiando tematica e sta riguadagnando un po' di quell'antica stima, anche fra noi.

Tuttavia, vogliamo sperare, nessuno dei lettori ci farà il torto di attribuire ai due film premiati quest'anno a Venezia la qualifica di capolavori assoluti di arte cinematografica. Quando lo spettatore normale vedrà « Il generale Della Rovere », sarà tratto spontaneamente al paragone con « Roma città aperta ». Ma il confronto, è chiaro, non andrebbe a vantaggio dell'ultimo film di Rossellini. Eppure dovrebbe essere altrettanto chiaro che non si rifà un modello a distanza di diciannove anni. Se « Il generale Della Rovere » fosse soltanto la copia conforme del vecchio classico del cinema italiano, non avrebbe alcun valore, perchè sarebbe un film completamente al di fuori della storia. Non terrebbe conto degli anni che sono passati (e quali anni!). Non sarebbe un'opera attuale, non potrebbe avere il significato che invece ha nel quadro complessivo d'una ripresa del nostro cinema.

I due film premiati

Al contrario « Il generale Della Rovere », come anche « La grande guerra », potranno essere capiti e, a nostro avviso, apprezzati e amati, soltanto e specialmente se si avrà dinanzi agli occhi il panorama di un decennio abbondante di avvilimento e di degradazione artistica e morale qual è stato il periodo imposto ai nostri cineasti e che del resto la lettera di Rossellini, ha riassunto così efficacemente.

Noi ci riferiamo a una sola testimonianza, che è poco conosciuta perchè naturalmente si è fatto di tutto per occultarla, e che è altrettanto significativa perchè uscita da un ambiente certo non sospetto. Alludiamo al convegno sul cinema cattolico di Varese, nel 1954, inaugurato dall'allora sottosegretario Ermini con le parole: « Che Dio benedica il vostro lavoro! ». A quel convegno parlò anche uno scrittore cattolico francese, J. A. Lacour. Il suo intervento fu accolto da un silenzio di tomba. I presenti erano troppo sbalorditi per reagire. Il discorso, pur ciclostilato come quello di tutti gli altri, non fu poi distribuito ai convenuti. Lacour disse: « E' la censura che sta facendo morire il cinema. Non si può dire più nulla. Il neorealismo retrocede, non perchè il pubblico ne sia stanco, ma perchè i registi non avranno presto altra scelta che il silenzio o la prigione ». E proseguì, non certo attenuando la sua denuncia: « So bene che i censori sono della buona gente, ma che volete che vi dica? Restano sempre censori. Obbedi[s]cono al clima ufficiale. Il peggio è che alla fine non ce ne accorgeremo più: ci castreremo da noi stessi. Finiremo per trovar naturale che non si parli più di nulla, che si lasci cadere tutto ciò che brucia, sanguina, fa male o potrebbe irritare. Troveremo naturale che ci si inchini di fronte ai tabù del governo, ai tabù dell'associazione della famiglia, ai tabù delle stelle, ai tabù di tutti. Tutti hanno il diritto di avere dei tabù. Il grave è che esiste una censura, il cui mestiere consiste nel dare diritto di cittadinanza ai tabù di tutti, anche degli imbecilli, e non alla libertà degli artisti ».

Ecco il punto-chiave, il punto che rimane fondamentale al di là di ogni pur necessaria introspezione sulla crisi « interna » del neorealismo. Anche la voce dei cineasti italiani s'era levata a suo tempo, in un'inchiesta del settimanale *Discussione*, per ribadire il medesimo concetto. « In campo nostro, dopo la crisi del cinema neorealistico, cioè di un modo umano e morale di fare il cinema, si brancola nel buio », essi riconoscevano, poco più di un anno fa. « Siamo al punto del film dialettale: dopo l'imprevisto successo di un film in dialetto romano e di un'attrice oggi celebre per la sua figura, i produttori si sono lanciati come forsennati su questo genere; in breve spazio di tempo hanno realizzato una quindicina di film pressochè uguali — la cosa più vistosa che cambia è solo il titolo — ed *oggi stanno* rimettendo quattrini a rotta di collo. Passato il primo film con il seguito di una certa curiosità, gli altri adesso vengono programmati per pochi giorni tra l'indifferenza generale. E non si può certamente attribuire la colpa di ciò al pubblico, alla televisione o ad altre cose simili ».

Il « neoerotismo »

Perchè, se le vie del signore sono infinite, tortuosissime e imperscrutabili sono certamente quelle della censura. I sette o otto sottosegretari che hanno spianato il *terreno all'attuale ministro*, ne hanno offerto un vero campionario. A tempi diversi, diversi sistemi. C'è stato il regitore gesuitico ed esperto, che ha speculato sul « gallismo » nostrano esibendo le maggiorate in luogo della realtà, spesso meno fiorente, della nazione; e c'è stato l'implacabile schiaffeggiatore di signore scollate che, convocati a rapporto i produttori, raccomandò: « Fate film belli. Io sono liberale, amante di tutte le libertà. So però che, nel campo dell'arte, bisogna rispettare Dio, patria e famiglia. Per il resto, avete la più ampia libertà ».

Ci vorrebbe un romanziere giallo di polso sicuro, per illuminare il sottofondo di un dramma criminale altrimenti misterioso: quello che ha portato alla distruzione sistematica di un patrimonio di civiltà. E ci vorrebbe uno scrittore della obiettività di un Balzac, per raccogliere tutte le fila di questa penosa commedia umana, nella quale parvero sommersi anche i nomi più illustri del nostro cinema. Quale importanza ha oggi perdersi dietro agli inafferrabili meandri della pre e dell'autocensura, quando i risultati sono così palesi, e la richiesta di libertà così generale? Dal neorealismo al neodivismo, al neoerotismo, al neoesotismo, al neomisticismo, persino al neofascismo, abbiamo percorso tutte le strade della decadenza e dell'evasione: dai sottosegretari allo Spettacolo che *non andavano* mai al cinema (e se ne vantavano), a un Presidente del Consiglio che ancor oggi, se glielo chiedete, ritiene il cinema un oggetto voluttuario (diversificandosi però dai suoi predecessori, che lo ritenevano voluttuoso); dalla immensa torta dei documentari e dei cinegiornali, alla situazione attuale in cui la speculazione non è più possibile in quelle forme, quindi si fanno buoni cortometraggi, salvo che nessuno li vede; alla strombazzata invasione italiana in USA, alla effettiva invasione USA in Italia, tale da far invidia persino al periodo in cui l'Italia era militarmente occupata; dai duecento film in un anno, ai clamorosi « crack » di antiche società di produzione.

Una aperta sfida

Questo è dunque il terreno, in cui sta sbocciando, in atteggiamento di aperta sfida un cinema che merita tutto il nostro interesse e la nostra comprensione. Ancora pochi anni fa (e nessuno l'ha dimenticato) Renzi e Aristarco erano arrestati, rinchiusi in prigione, processati e condannati, solo per aver osato ventilare l'idea di un film sulla seconda guerra mondiale; oggi Monicelli è premiato a Venezia con un'opera spettacolare sulla prima guerra in cui, chi vuole, può riconoscere benissimo anche la seconda. E se Rossellini si riallaccia direttamente all'immediato dopoguerra, ciò avviene perchè, di tutti questi ultimi dieci anni e più, è rimasto soprattutto quel lontano ricordo, a guidare un possibile rinnovamento.

Ma questi anni non sono passati invano, nè per Rossellini, nè per Monicelli. Sono essi che hanno dato ai loro film quella piega così amara, essi che li hanno costretti a mettere in primo piano i loro sinistri eroi, a gettar luce sugli aspetti *meno* nobili dell'animo umano. Quante volte l'attore Alberto Sordi ha rappresentato sullo schermo il pittoresco eroe di un'Italia barbarica e clericale? Rallegriamoci che, per la sua più potente interpretazione, egli si sia finalmente trasformato in una figura tragica, che sia uscito dal costume per entrare nel dramma.

Il lungo cammino

E quante volte l'attore De Sica ha rinnegato il regista De Sica, per percorrere tutta la gamma delle macchiette gradite al regime? Rallegriamoci che, nel « Generale Della Rovere » la riabilitazione del personaggio sia dovuta a una lezione morale, da troppi anni dimenticata: anche il più incallito gaglioffo può ritrovare la propria dignità, qualora immerso in una atmosfera di persone civili, in un mondo che crede e che lotta per un avvenire migliore; qualora la solidarietà si opponga al cinismo, l'unità con gli oppressi al disfacimento voluto dagli oppressori.

Da « Roma città aperta » al « Generale Della Rovere »: un lungo cammino seminato di paure, di delusioni e di rinuncie. Ma l'essenziale è che, con tutti i capovolgimenti e gli offuscamenti, non ci si sia lasciati soffocare. I nostri cineasti stanno dimostrando di avere ancora sufficiente vitalità e coscienza civile, per rovesciare tutte le previsioni di annientamento. Cerchiamo, tutti, di dar loro una mano, per meritarci un cinema utile e bello, di nuovo capace, con la sua forza e la sua verità, di condurre la nazione alla consapevolezza dei suoi problemi e, quindi, alla possibilità di fronteggiarli e di risolverli.

UGO CASIRAGHI

SPERIAMO IN QUESTI FILM PER LA RINASCITA

Nelle tre foto (da sinistra nell'ordine): Belinda Lee e Renato Salvatori ne « I magliari » di Francesco Rosi; una scena del film « Un estate violenta » di Zurlini; Anita Eckberg e Mastroianni in « La dolce vita » di Fellini